

## La bufera politica



## POLITICA INTERNA

L'esecutivo Pds parla di «massimo allarme» esorta il capo dello Stato a «rientrare nell'alveo istituzionale» e chiede subito un confronto alle Camere

# «Il presidente al posto suo le riforme in Parlamento»

«Finché c'è questa Costituzione, il presidente deve rientrare nell'alveo istituzionalmente definito». Un'impegnativa risoluzione dell'esecutivo del Pds mette a punto la posizione del partito: contro il qualunquismo montante, il conservatorismo dc, il presidenzialismo craxiano, una riforma che consenta ai cittadini di scegliere «maggioranze e governi alternativi». Subito la discussione in Parlamento.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Due cartelle fitte fitte, un'analisi articolata della crisi politico-istituzionale in atto, l'ambizione di indicare una strada coerentemente democratica per uscire. Ieri pomeriggio il coordinamento nazionale del Pds ha licenziato una «risoluzione» che fa seguito alla presa di posizione di Occhetto (il Quirinale non rappresenta più l'unità nazionale) e assume tutti i passaggi, li colloca nel quadro più complessivo di una crisi politica e istituzionale che è entrata nella sua fase più acuta e impone il massimo allarme. È la prima volta che l'organismo

politico del Pds prende una posizione così articolata, solenne e unitaria. Nella lunga e difficile partita politica in corso, i democratici di sinistra spiegano la propria linea e s'attrezzano ad una battaglia che potrebbe durare un anno intero. Il Quirinale ne è un tassello decisivo, ma non esclusivo. La risoluzione prende le mosse da un'analisi molto preoccupata: «La situazione - si legge - impone il massimo allarme, può ormai sfuggire ad ogni controllo con pesanti conseguenze per gli interessi nazionali e pericoli per la stessa

sicurezza democratica». Da qui l'esigenza di «una più forte, diffusa e compiuta democrazia». E democrazia è la parola chiave che definisce la linea del Pds, il «terzo polo» fra il conservatorismo democristiano, schierato a difesa di «un sistema di potere variegato» per il partito di maggioranza relativa, e il presidenzialismo «agitato» dal Psi, che rifiuta di fare i conti con l'esigenza dell'alternativa e che si presenta dunque non come una fuoriuscita dall'attuale paralisi, ma come un suo congelamento.

Ma c'è anche un «memico», questo sì «trasversale», che il Pds indica nel suo documento: quel «generico e qualunquistico rigetto dei partiti in quanto tali». Semmai, è del «sistema di potere» che occorre liberarsi, anche per «rigenerare» i partiti. E, in ogni caso, non si possono confondere i partiti tra loro, né dimenticare che essi sono «oggetti indispensabili della partecipazione democratica».

La «via democratica» indicata dal Pds si riassume nella necessità di rendere «fisiologici

l'alternativa e il ricambio delle forze dirigenti. «Gli italiani - scandisce il documento - devono essere messi nelle condizioni di decidere a chi affidare il compito e la responsabilità di governare, di scegliere fra programmi, maggioranze e governi alternativi». È questo il fulcro politico delle riforme, il loro significato e il loro obiettivo. Ed è su questa proposta che il Pds sfida le altre forze politiche. La stessa polemica sul presidenzialismo di stampo socialista nasce qui.

E qui s'inscrive, non a caso, il capitolo Cossiga. È significativo che il documento (come del resto già aveva fatto Occhetto l'altro giorno) parli esclusivamente di «presidente della Repubblica». Proprio per sottolineare che di un ruolo, di una funzione, di un organo costituzionale si tratta, e non di una persona. In mattinata, al congresso liberale, Occhetto aveva ribadito che «o si è il garante e si fa il presidente come siamo abituati in Italia, al di sopra delle parti, oppure si è il presidente di una maggioranza

za, ma in questo caso ci vorrebbe un sistema diverso». Il Pds insomma fa capire di aver «slicciato» il presidente, che pure aveva contribuito ad eleggere sei anni fa, e contemporaneamente ribadisce che «costi non si può andare avanti». È una sorta di «allarme», questo del Pds, che potrebbe preludere - pur non annunciandoli - ad altri atti, questa volta formali. Nella sostanza, e spesso nella forma, il documento di ieri ricalca le parole di Occhetto di mercoledì. Intervendendo nella vita interna del partito, discriminando la stampa, assumendo «posizioni di parte» nel dibattito istituzionale, il presidente «compromette l'efficacia e la linearità delle sue stesse sollecitazioni alla riforma, vien meno alla funzione di garante che la Costituzione gli attribuisce e gli impone, determina un mutamento di fatto che pone il presidente nella condizione di non rappresentare più l'unità nazionale». Se il presidente non torna nell'alveo istituzionalmente definito, si produce «un intollerabile disordine».



Achille Occhetto

Quanto alle accuse di «complotto» (fatte proprie ancora ieri da Craxi, e controbattute dal capogruppo pds alla Camera, Quercini), si tratta di accuse «ridicole», tanto ampio è lo schieramento di opinione pubblica che denuncia oggi la gravità della situazione. La conclusione del comunicato del Pds ritorna perciò sulle riforme. E sottolinea la centralità del Parlamento, la necessità ineludibile di portare in Parlamento, l'unica sede democratica abilitata a decidere, ciò che finora si è sviluppato ovunque tranne che alle Camere: il dibattito sulle riforme. I

gruppi del Pds chiederanno che alla questione sia data «priorità assoluta». Ma, soprattutto, si chiede un «libero confronto», una discussione cioè che non senta delle «divisioni nella maggioranza» e del «mutamento del governo». Sia insomma il Parlamento a decidere. Anche perché, si osserva a Botteghe Oscure, qualsiasi ipotesi, compresa quella craxiana del referendum, deve comunque passare per le aule di Montecitorio e Palazzo Madama. È questo il «corretto e rassicurante riequilibrio fra i fondamentali poteri dello Stato» che il Pds chiede.

Sul bicameralismo è polemica mentre la Camera ribalta il rapporto tra competenze centrali e periferiche

## La Dc boccia il Senato delle Regioni

La Camera ha avviato ieri una profonda riforma regolativa dello Stato, ribaltando il rapporto tra competenze centrali e periferiche. «A maggior ragione ora va istituita la Camera delle Regioni», sottolineano Cardetti (Psi) e Ferrara (Pds). Ma la Dc insiste nel dire no ed accusa i socialisti di essere «incauti» nell'appoggiare la liquidazione del bicameralismo ripetitivo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Con la sola opposizione dell'Msi (e assente il Pri), la commissione Affari costituzionali di Montecitorio ha acquisito un primo, rilevante risultato per la riforma in senso regionalista dell'assetto dello Stato. Nel quadro della completa riscrittura della non-riforma del sistema bicamerale varata dal Senato, la Camera ha completamente ribaltato il rapporto tra competenze statali e regionali. Oggi la Costituzione stabilisce all'art. 117 quali sono le competenze legislative regionali, prevedendo che tutto il resto sia di competenza statale. La riforma capovolge questa logica, fissando tassativamente le materie di interesse nazionale (tra cui quelle che riguardano i diritti fondamentali dei cittadini), e devolvendo «tutte le altre» alla legislazione regionale.

È un primo, importante passo verso quello Stato delle Regioni prefigurato dalla Costituzione ma rimasto in gran parte sulla carta. Come tale viene giudicato dal responsabile del gruppo comunista Pds in commissione, Gianni Ferrara, il quale ribadisce che l'impegno dei democratici di sinistra «si svilupperà adesso sul terreno di una riforma delle istituzioni statali coerente con questa premessa: un bicameralismo profondamente ristrutturato nella differenziazione dei compiti, nel numero dei componenti (da 950 a 600), nell'efficienza e nella rapidità di decisione». Ma su questo la situazione è apertissima, come hanno del resto confermato nel frattempo gli sviluppi, fuori dell'aula della commissione, dell'accessoria polemica tra Dc e Psi sulla riforma del bicameralismo.

L'altra sera il vicepresidente dei deputati socialisti, Giorgio Cardetti, aveva denunciato il tentativo della Dc e del ministro per le riforme istituzionali Mino Martinazzoli di «snaturare» il processo riformatore con una strisciante opposizione ad una netta differenziazione dei compiti dei due rami del Parlamento e alla creazione di una Camera delle Regioni. Ieri mattina i dirigenti della Dc hanno convocato una conferenza stampa a piazza del Ge-

st: avevano promesso la presenza di Forlani e del capigruppo Gava e Mancino, che invece non si sono visti; ma la risposta al Psi è stata ugualmente perentoria: «Siamo contrari alla Camera delle Regioni», ha detto il responsabile per i problemi dello Stato, Giuseppe Guzzetti. «Se c'è pari legittimazione democratica delle due Camere, non si può alterarne i ruoli. Semmai si può prevedere una qualche vocazione speciale del Senato per le questioni regionali», ha aggiunto il presidente degli Affari costituzionali di Palazzo Madama, Leopoldo Elia. E come si esprimerà questa «vocazione»? Delegando al solo Senato la competenza sui conflitti di merito (per quelli di legittimità c'è la Corte costituzionale) tra Regioni e interesse nazionale oggi attribuita alle due Camere ma mai, assolutamente mai esercitata...

«Staccate per due ore i dirigenti dc dribbiano l'ostacolo, qualcuno finalmente chiede loro: ma questa posizione non è in netto contrasto con quella del Psi che chiama persino in causa gli impegni programmatici assunti ancora pochi giorni fa da Andreotti? Il Psi dà un'interpretazione estensiva e artificiosa delle dichiarazioni del presidente del Consiglio?», replica l'on. Gitti, a lungo vicepresidente del gruppo della Camera. Quanto a Cardetti, «è un emotivo ed un incauto», quasi a lasciare intendere che nel Psi starebbero maturando scelte meno drastiche di quelle che lui di lì a poco torna ad invocare in nome di «funzionalità e coerenza».

Quale sarà il concreto atteggiamento del Psi si potrà verificare comunque entro pochi giorni. Dalla prossima settimana si discute e si vota prima sulle proposte Pds di riforma del numero dei parlamentari, e poi appunto sulla differenziazione delle due Camere. Insomma, come osserva Franco Bassanini, responsabile dell'Interno nel governo ombra, «la riforma dello Stato regionale ha fatto un passo avanti ma le contraddizioni ancora insolite sulla riforma del bicameralismo ne rendono incerto l'esito».

Alle assise di Roma, Altissimo critica il «presidenzialismo» di Craxi. Cossiga scrive per incitare alle modifiche istituzionali

## I liberali a congresso lanciano la «Costituente»

Vogliono un presidente che sia anche capo del governo. Ma assieme a questa, vogliono la riforma elettorale e una distinzione dei ruoli tra Camera e Senato. Insomma l'idea dei liberali è diversa da quella del Psi. Del resto, nella relazione al congresso del Pli, Altissimo l'ha detto chiaramente (definendo l'idea di Craxi «cesarista»). Qualche apprezzamento da Occhetto, giudizio negativo di La Malfa.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Prima, l'omaggio a Malagodi. Dovuto ma non formale. Poche parole e un breve, ma deciso, saluto. Il segretario liberale seminarà polemizzare apertamente col Psi. Accusa Craxi di non sapersi più in là della generica richiesta di elezione diretta del capo dello Stato, che equivarrebbe a «fissare» le riforme sull'acqua. L'idea liberale è, invece, un'altra: «Un sistema semipresidenziale alieno da cesarismi e da tentazioni autoritarie». Un distinguo che comunque il leader del garofano ha provato a minimizzare. Scambiando due parole, coi cronisti, Craxi ha detto: «È vero, ci sono alcune accentuazioni polemiche, ma l'impianto dei liberali si muove lungo un tracciato coincidente con il nostro».

Repubblica alla «francesca», semi-presidenziale. Tornando alla relazione, per Altissimo il problema è che almeno se ne



Il segretario liberale Renato Altissimo ieri all'apertura dei lavori del congresso

cominci a parlare. Subito. E avverte: «o s'inizia a mettere mano alle riforme (basterebbe indicare un metodo di lavoro) o cercheremo maggioranza diverse da quelle tradizionali». In più Altissimo ci aggiunge una proposta concreta (più spietata ai giornalisti che dalla tribuna): nelle elezioni del '92, gli elettori dovranno eleggere

anche una nuova «costituente». Che dovrebbe riscrivere la Carta fondamentale. E se i nuovi «costituenti» non dovessero trovare una soluzione (se cioè non ci fosse una maggioranza di 2/3), allora il corpo elettorale potrebbe essere anche chiamato a pronunciarsi su diverse ipotesi. Gira e rigira, insomma, le ri-

forme istituzionali tengono sempre banco. E di questo, manco a dirlo, ha parlato anche Cossiga che ha inviato ai delegati un lungo messaggio. Per ricordare, naturalmente, il «ricco contributo e il nobile rigetto» del Psi, ma soprattutto per sostenere che unanime è la richiesta, che sale dalla gente... di «indifferibili riforme». Ri-

forme - ed è un passaggio importante - che vanno realizzate «con un nuovo grande patto nazionale». Attenzione di Cossiga al congresso, del resto ricambiata. Altissimo ad un certo punto, se n'è uscito così: «Abbiamo accettato la sfida del cambiamento», di cui il Presidente si è fatto interprete. Insomma: un congresso fra «concessioni e irrecucibili agli alleati». Un'impressione confermata anche dai giudizi del leader politico. Soprattutto i segretari dei partiti di maggioranza sono andati col lanternino alla ricerca di singole parti della relazione per sostenere che ci sono «punti di accordo». Sul resto, invece, «ci sono dissensi», comunque, da non drammatizzare. Così Forlani e così Cariglia (di Craxi si è già detto). La Malfa ha ricorrenza, invece, il suo ruolo di oppositore (di centro): ha detto che insistere sulle istituzioni rivela disattenzione ai problemi reali. E l'opposizione vera, invece? Occhetto (applauditissimo dal congresso) ha espresso un giudizio di questo tipo: «È apprezzato, la critica che viene all'occupazione del potere da parte dei partiti. Ma soprattutto ho apprezzato la presentazione di un progetto organico e, benché io non sia d'accordo col presidenzialismo, devo notare che qui questa proposta è inserita in un contesto organico...». Certo, non tutto del congresso piace

al Pds: per esempio il modo come nella relazione sono stati tratti i temi della pace, del terzo mondo. E non piacciono soprattutto le cose che Altissimo ha detto sull'economia di casa nostra, il suo tanto insistere sulle privatizzazioni (che, invece, hanno appassionato Pininfarina). E quest'ultima cosa fa capire che la relazione introdotta è stata di tipo «tradizionale», nel senso che, anche se, marginalmente, ha affrontato un po' tutto. La soluzione trovata alla crisi di governo, il solito appello al Pri a «rientrare», qualche accenno d'autocritica per il «patto elettorale» coi laici. Oltre, naturalmente, alle questioni interne. E in questo caso - come gli ha rimproverato Biondi - Altissimo ha fatto diverse «concessioni». Che, comunque, sembra - stando alle «voci» - vogliono insistere sulla candidatura alternativa di Costa. Una candidatura di «testimonianza», che non sembra condivisa neanche da tutta la minoranza. Insomma, il finale del congresso - almeno per la conferma di Altissimo - sembra scontato. Un po' meno dal punto di vista politico. Visto che ieri l'altro non è riuscita a votare la tesi 8, dividendosi tra chi voleva attaccare il Papa e un gruppo capeggiato da Sterpa che voleva un giudizio più moderato su Wojtyla. Com'è finita? La discussione, e il voto, sono stati rinviati.

## La linea di La Malfa al vaglio del Pri Del Pennino: «Giusta scelta d'opposizione»

Oggi si riunisce a Roma il Consiglio nazionale, «parlamentario» del Pri. Fu convocato dopo lo «stregio» andreottiano e le dimissioni di La Malfa, che sicuramente non voterà. I giovani repubblicani: due terzi dei parlamentari del Pri giudicano positivamente il referendum sulle preferenze. Sulle scelte del Pri, intervista a Del Pennino, capogruppo dell'edera alla Camera.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Onorevole Del Pennino, oggi comincia un Consiglio nazionale che è il frutto del conflitto fra Andreotti e il Pri, e delle dimissioni presentate a suo tempo da La Malfa al partito. Che seguito avrà questa vicenda, considerando che l'on. Gunnella annuncia battaglia?

Il Consiglio respingerà le dimissioni e confermerà la sua fiducia a La Malfa. Gunnella non da oggi si oppone alla linea della segreteria. Questo non cambia la fondatezza delle mie previsioni. Il Consiglio nazionale sarà anche una prima sede di confronto sulla nuova «posizione del centro» proclamata dal Pri. Lei che giudizio ne dà, finora?

le Leghe sono più aggressive? Nell'area milanese, effettivamente, la spinta era più forte, come è più forte il voto di protesta. Molti consensi che intercettammo noi nell'83, con il famoso effetto-Spadolini, sono poi finiti alle Leghe. Quell'anno, per l'ultima volta, incanalammo all'interno del sistema dei partiti tradizionali il voto di protesta. Ma la nostra presenza nel governo poi ha spostato quel voto verso l'area di partiti più radicali.

Domani il governo sarà al banco di prova proprio sulla manovra economica e la lotta alla criminalità. Che cosa vi aspettate? È probabile che il quadripartito trovi dei compromessi. Per certi versi, è addirittura auspicabile che finisca così. Uno scontro che ci portasse alle elezioni anticipate per un'incapacità complessiva di governo, avrebbe un solo effetto: scollare ancor di più l'opinione pubblica dalle forze politiche. Il mio vero timore è che i

compromessi si raggiungeranno a un livello «basso»: misure tampone, incapaci di incidere sugli elementi strutturali del disavanzo. E qualche forma di condono, uno strumento occasionale di maquillage.

Il governo trema anche perché si è aperto uno scontro politico-istituzionale di proporzioni mai viste. Da settimane si parla di «partito del presidente» e di «maggioranza sommersa». Di «crisi di regime». Attorno alle riforme istituzionali c'è una gran bagarre. Ma il Pri sembra stare alla finestra. Perché? Prima di rispondere, ragioniamo un momento sull'anomalia della condizione politica italiana. Noi abbiamo una democrazia bloccata sin dal dopoguerra. Non solo: col progresso ridursi dei margini di consenso alle forze di governo tradizionali, la Dc e il Psi, che in tutta Europa sono alternative, in Italia è diventata quasi una condizione essenziale di governabilità. Dc e Psi hanno la perce-

zione di questa anomalia. Perciò cercano modifiche istituzionali o elettorali - e hanno atteggiamenti politici - che fanno della loro collaborazione un continuo conflitto. Le «liberazioni» di oggi non sono rifugie soltanto del fine legislativo: sono il sintomo di un malessere politico molto più vasto.

Va bene. Ma appunto perché questo sorprende il silenzio dei repubblicani, non le pare? Il problema è che ambedue i modelli - la repubblica presidenziale del Psi e la riforma elettorale col premio di maggioranza voluta dalla Dc - sono funzionali al rispettivo ruolo dei due partiti, più che alla stabilità del governo e delle istituzioni. Il Psi pensa al presidenzialismo come strumento attraverso il quale avviare la modifica degli equilibri di forza, la Dc pensa alla sua riforma come al mezzo per congelare gli equilibri di forza. Invece bisognerebbe individuare dei meccanismi elettorali non vincolati a un certo schiera-



Antonio Del Pennino

mento, e funzionali al dispiegarsi di scenari politici diversi, all'uscita dalla democrazia bloccata. Mi convince, personalmente, quel che dice Montanelli: qualsiasi modello istituzionale che non sia accompagnato da una legge elettorale è inutile. Io credo che la strada giusta sia una riforma sul modello francese, voto uninominale, doppio turno, ballottaggio. Quella dell'elezione del presidente della Repubblica è una questione marginale. Non demoralizzo la repubblica presidenziale, ma non è certo la panacea.

Il suo ragionamento presuppone un'ispirazione unitaria, e una volontà riformatrice concorde che proprio pare non ci sia. E Cossiga certo non sembra contribuire a crearla... Io penso che ogni polemica, ogni modo di impostare il problema diversamente da come ho auspicato è fuorviante, non consente di fare alcun passo avanti. Ha detto bene Bobbio nella parte finale del suo intervento: il paese ha dinanzi problemi drammatici, la criminalità, lo sfascio dei servizi, il disavanzo. Le questioni istituzionali vanno sì affrontate, ma per rendere le istituzioni più funzionali alla soluzione di questi problemi.

## Libertà di stampa L'Ordine giornalisti contro le censure

ROMA. L'Ordine dei giornalisti è intervenuto sul «caso Vespa» (l'editoriale del direttore del Tg1 su Cossiga) con una presa di posizione assai netta a difesa della libertà d'informazione. In una nota il Consiglio nazionale dell'Ordine, riferendosi ad alcuni episodi recenti, compreso quello di Vespa, esprime la più profonda preoccupazione per tutte quelle iniziative che possano snaturare a minaccia dell'autonomia e della libertà dei giornalisti, anche nella sua funzione critica, o limitare la libera dialettica delle opinioni, sempre nell'aperta assunzione delle responsabilità da parte di tutti. Per l'Ordine «la rivista la norma della legge 103 del '75 che affida al direttore generale della Rai compiti, funzioni e responsabilità che l'ordinamento generale che regola la professione giornalistica, l'esercizio della libertà di informazione e gli stessi contratti di lavoro, riserva ai direttori di testata, garantendone l'autono-

mia». Al tempo stesso «va riaffermata, nell'ambito dello stesso principio di responsabilità, la necessità di ricondurre tutta la programmazione radiotelevisiva di contenuto giornalistico nell'ambito di competenze di testate giornalistiche regolarmente registrate, evitando così - prosegue la nota - che la responsabilità tutelata dalla legge anche per garantire questi limiti deontologici, restino affidate a dirigenti non vincolati a prescrizioni che regolano l'esercizio dell'informazione». A proposito della vertenza aperta sul nuovo contratto di lavoro l'Ordine respinge gli attacchi venuti dalla Federazione degli editori e «riafferma di essere a fianco della Federazione della stampa in un duro impegno che porti a realizzare nuove condizioni di autonomia e di migliore professionalità di tutti i giornalisti». Il Consiglio si è infine espresso sull'attuazione della legge Mammì sollecitando le Commissioni «previste a garanzia del pluralismo dell'informazione».